Miguel Ángel Cuevas, *Traccia/Traza*

Milano: Sugarco, 2023, 140 pp.

© Giuliana Adamo

Leggo *Traccia/Traza* di Miguel Ángel Cuevas una prima volta, poi una seconda ed un'altra ancora. La prima impressione di una valanga vorticosa di frammenti e di schegge portatrici di memoria e dolore, bellezza e smarrimento, viene confermata dalle letture successive. Il suono di alcuni versi della prima poesia della raccolta: "Illumina / l'ombria delle ore. // Vedrai snodata da innocui / avvisi una voce / dissonante che abita / il cerchio diroccato" (*I*, dalla raccolta *Memoria*, p. 15), continua a riecheggiarmi in testa, raggrumato indizio della poetica dell'Autore. E riecheggiano insistenti anche alcuni degli ultimi versi che, retrospettivamente, confermano l'illuminazione di quelli iniziali appena citati: "Vedano gli occhi: guardino / la traccia delle piaghe" (*XXI*, da *Postuma*, p. 275).

È un viaggio labirintico sulle tracce, orme, impronte di piaghe, ferite, dolore quello che aspetta chi apre queste pagine.

Doppia è la scrittura di Cuevas, doppio il pensiero che le dà vita e la esprime, raddoppiato lo sguardo obliquo su un reale reso 'carnalmente' con parole chiave che ritornano, come un basso profondo, nelle 259 poesie/traduzioni presenti in questo volume che accoglie le diverse raccolte poetiche dell'Autore.

Parole chiave dicevamo tra cui: 'fuoco' 'corpo' 'alveo' 'tenebra' 'voce' 'oblio' 'cecità' 'latebra' 'cerchio' 'canto' 'balbettio' 'silenzio'. E basti questo, necessariamente desultorio, breve gruppo di lemmi a mostrarci lo spettro tematico-conoscitivo attraverso cui prende corpo la sua poesia. In cui i poli *apparentemente* opposti del 'balbettio' e del 'silenzio' (dove intravediamo l'afasia dichiarata e sofferta da Consolo tra gli altri) si congiungono fino a sovrapporsi a quelli della 'voce' che ci rivela la vanità di qualsiasi illusorio 'canto': "È volata l'offerta verso la scialuppa / in cui soccombe la memoria. // Dovevi già sapere com'è sforzo / vano il canto. // E proclamarlo sulle marce / foglie della stagione cruda, l'oblio cieco" (*XIV*, da *Memoria*, p. 41).

Parole scavate, essenzializzate, che rarefanno e verticalizzano, ampliandone la portata, senso e significazione. Parole dure, dolorose, feroci a volte, che svelano lo sconcerto dell'ignoto, dell'ineffabile, dell'irrappresentabile: "Loro /

https://doi.org/10.5565/rev/qdi.642 ISSN 1135-9730 (paper), ISSN 2014-8828 (digital)

i figli, fiele dei / vincitori, vestiti / dalle parole usurpate, / seppelliscono di nuovo, / seppelliscono / il crimine dei padri. // Loro, / la semenza/ di pomo amaro degli / assassini. // Le parole / le / sputano, / sui morti / sputano, / sulle / fosse." (*VII*, da *Escribir el hueco/ Scrivere l'incàvo*, p. 159).

… E quanto possa essere costata e costi questa irrappresentabilità a Cuevas, appassionato studioso, cultore e autore di arti visuali, lo lascio alla sensibilità della nostra immaginazione…

La dominanza (rarissime le eccezioni) della misura metrica (molto) breve è il risultato delle modalità di creazione *a levare* di Cuevas: la sua penna-scalpello batte, ribatte, scava, scarnifica lasciando solo ossi di seppia, ovvero l'essenziale. ll procedere scheggiando ha anche una resa grafica che restituisce lo spezzarsi dello sguardo che scruta e della parola espressiva, come si vede nella poesia *IV* (da *Incendio y término* / *Incendio e termine*, p. 105) "le mie mani svuòta/ ti sudario" (vv. 11-12) e "crepa / a crepa soffocami sfin / ge di sabbia" (vv. 20-21).

La misura breve è sintomatica della perlustrazione compiuta dal *bi-poeta-traduttore* (uso questo termine in omaggio alla grande biscrittora calatina Maria Attanasio) ed attuata cercando, trovando e reperendo segni, solchi, lacerti e frammenti — dolorosi, sconcertanti, lacerati — attraverso cui aprire varchi per evocare stati emozionali, visioni, memorie: tracce.

Tracce di Sé nel Mondo, dell'Altro, di Noi, del Cosmo in Noi: "Dall'oscuro / delle nubi la luce. / Il fuoco cade / sulla livida spuma delle sciare. / Raggi / di penombra ardono fiumi. // Clamano monti, rive/ inondate. // Ferito / vulcano d'ombra / vorace" (*V*, da *Manto*, p. 59).

Tracce che il poeta-traduttore vuole ritenere, per un altro po', grazie alla verità della parola poetica che — come attesta il suo ostinato *tra-durre* e *tra-dursi*, ovvero scrivere e ri-scrivere, comporre e ri-comporre da una lingua all'altra per mettere meglio a fuoco il reale — performativamente annienta barriere/muri/confini, consentendo alla parola portatrice del *duro vero* di leopardiana memoria di agire liberamente e osmoticamente tra lingue espressive diverse.

La doppia poesia, in uno spagnolo e un italiano lessicalmente ricchissimi, è essenziale a quello che mi pare sia il nucleo dell'intenso lavoro/lavorìo poetico di Cuevas: un confronto diretto, senza sconti, un corpo a corpo tra la parola e il mondo, per afferrare il pur tenue afferrabile; salvare, con nome, il possibile salvabile; darsi/farsi una ragione, un senso nella effimera irragionevolezza del nostro essere *gettati* sulla Terra.

L'uso frequente di parole astratte e/o tecniche, rare e illustri, arricchite nella resa italiana dall'innesto della lingua siciliana, — si legga p. es.: "Sfinge assorta / nell'eremo untuoso di clausura. // Tizzone d'arso rovo / contro la muriccia, / nella sodaglia. // Quale bruco inerte / nella zolla seccagna dello sparto" (*XII*,

da *Postuma*, p. 257) — non distragga: il *bi-poeta traduttore* (due volte poeta, due volte traduttore) che assimila, elabora, restituisce il suo *dictum* nutrito e arricchito da tradizioni diverse (spagnola, italiana, siciliana), non volge mai il suo sguardo in alcun aldilà. Parla sempre e letteralmente *terra a terra* nel suo significato più alto. Ecco, quindi, l'unione, aspra e senza appello, tra specie umana ed elementi naturali, negatrice di qualsiasi consolazione e di ogni tipo di suprematismo antropocenico. Le parole 'terra' 'mare' 'acqua' 'pietra' 'stagioni', sono impastate di presenza umana. E da esse traspaiono gli autori amati e sentiti più vicini, tra cui: Maria Attanasio, Paul Celan, Vincenzo Consolo, Giovanni della Croce, Pier Paolo Pasolini, Leonardo Sciascia, José Ángel Valente.

Poesia coraggiosa di rarefazione, di smarrimento, di desolazione. La parola poetica scavata è, ossimoricamente, potente e fragile ad un tempo, metafora della condizione umana.

Poesia che incide, ma sommessamente. D'impatto, ma sussurrato. E, via via che scorrono le diverse raccolte e il tempo, sempre più di attonita, silenziata voce: "sotterra / versata nel suo buco affonda / la parola / non iscritta non / pronunciata" (*XXI*, da *Escribir el hueco*/ *Scrivere l'incàvo*, p. 187), parola mai raggiunta come suggerisce l'assenza del punto fermo finale voluta dal poeta-traduttore. In ultimo ci tengo a sottolineare che il lavoro creativo-traduttorio di Cuevas è di impegno, pazienza e umiltà ammirevoli.

Giuliana Adamo
Trinity College Dublin
gadamo@tcd.ie